

Memorie vive

Testimonianze di scelte di vita
ispirate al Vangelo



Umberto Cirelli



Don Raffaele Boi



Armido Rizzi

(dalla Rivista "Prete operai")

Umberto Cirelli

CIAO UMBERTO

Comunità di Passo Corese “Le Betulle”

Umberto Cirelli ci ha lasciato la notte fra il 31 marzo e il 1° aprile dall’ospedale di Rieti dove era stato ricoverato per una frattura al femore e il conseguente intervento di ortopedia che pareva fosse andato bene.

Purtroppo, ciò nonostante, non è riuscito a tornare a casa per le conseguenze post operatorie dell’intervento, ma certamente avrà influito la solitudine che ha dovuto affrontare in questo triste momento di pandemia. Aveva da poco compiuto 81 anni e non aveva paura della morte, che anzi considerava un compimento della vita. Ci ha lasciati e non abbiamo potuto stargli vicino come avremmo voluto, neppure nell’estremo saluto, a causa della quarantena che tutti stiamo vivendo.

Quadraro, ex-Quadraro, Casale, ex-Casale e infine **Passo Corese, “Le Betulle”**, ovvero gli appellativi dei luoghi in cui ci si incontrava, sono i nomi che abbiamo usato per identificare la comunità che dalla fine degli anni ’70 si era messa in cammino di fede insieme e intorno ad Umberto (invero non solo lui, ma è stato quello che fino alla fine ci ha accompagnato), uno dei preti operai operanti a Roma sud (o meglio sud-est), nello spicchio di città compreso fra la Casilina e la Tuscolana e che si estende sino alle propaggini dei Castelli Romani, dove ci sono ancora la fabbrica Ericsson, ovvero la ex-FATME, Morena e il Casale di via del Fosso dell’Acqua Mariana.

La fede – che in quegli anni post conciliari di fermento religioso si faceva concreta pratica di vita nelle periferie e nelle borgate di una Roma tutta dentro al suo sviluppo forsennato dettato dalla speculazione edilizia – attraversava



le contraddizioni di classe e i luoghi dello sfruttamento, incontrava i baraccati e i movimenti di riscatto sociale.

Un agone in cui anche la Chiesa sarebbe stata chiamata a dire da quale parte stare di fronte allo sfruttamento capitalistico, di fronte alle contraddizioni di una società attraversata dal conflitto fra capitale e lavoro, dal replicarsi continuo di nuove e vecchie povertà in una Città travolta da uno sviluppo urbano imprevedibile e disgregante, rispetto a quanto accadeva nelle fabbriche, nelle università e nel territorio. La preghiera a lui tanto cara non sarebbe stata esonerata da questi interrogativi.

Umberto aveva capito subito da che parte stare: aveva scelto semplicemente la fabbrica e il movimento sindacale – diventando operaio e delegato sindacale della Cgil alla Sigma Tau di Pomezia – e il territorio di periferia per predicare la sua fede; in quegli anni viveva nel quartiere Alessandrino con la mamma, per stare insieme ai giovani con la sua Gianna nell'esperienza del doposcuola di via Valmontone e del gruppo "La Base", nel vicino quartiere di Centocelle. Aveva scelto di non avere una parrocchia di riferimento, ma di puntare a quella rete di credenti, disobbedienti, laici, amici e non credenti che intorno a lui ed altri preti operai di quegli anni e suore operaie, preti e suore spretati, si ritrovarono in quel quadrante di città per vivere una fede dal basso, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e l'insegnamento di Gesù del "dove sono riuniti due o tre persone nel mio nome, io sono in mezzo a loro" dal Vangelo di Matteo, che Umberto amava sempre ricordare.

Nasceva allora il desiderio di un altro mondo possibile e della salvaguardia del creato, che avesse al centro l'uomo e i suoi bisogni anche nella preghiera di un dio uguale per tutti, credenti e non credenti, oltre i diversi nomi con cui le varie religioni lo appellano, attraverso il lavoro la preghiera e la meditazione. L'impegno sociale e sindacale, il movimento per la pace ed il disarmo, il sostegno per un consumo critico e per quanto possibile libero dallo sfruttamento intensivo del lavoro degli uomini, rispettoso dell'ambiente, le manifestazioni contro i missili cruise e i bombardamenti "umanitari" sulla ex Jugoslavia, le lotte operaie che l'hanno visto al fianco dei poveri e degli oppressi, sono stati gli elementi con cui Umberto ha impastato la sua vita ed ha aiutato noi, tutti noi, a crescere e ad orientarci nella solitudine della vita. Ancora le comunità di base, il movimento dei preti operai, la parola di Dio, la rivoluzione sandinista del Nicaragua, un Ponte Per, i Beati Costruttori di Pace, l'agenzia Adista, Tempi di Fraternità, la Cgil nella quale è rimasto anche da pensionato, sono stati il terreno fertile sul quale ha sempre lavorato.



È in quegli anni che insieme a Gianna andava accarezzando un sogno di cui parlavano spesso e che infine riuscirono a realizzare: la campagna, la terra, il lavoro agricolo, un luogo di approdo, di riposo, di riflessione e preghiera, di convivialità. Un rifugio per chi ne avesse avuto bisogno, com'è stato.

È così che a ridosso della sua pensione e di quella di Gianna si decisero al grande passo di lasciare la città e realizzare quel sogno che è Passo Corese, anche detto "Le Betulle": il bel poggio di Gianna e Umberto nei pressi di Borgo Quinzio, sulla Salaria, con gli olivi, la vigna, l'orto, gli alberi da frutto e le erbe aromatiche, le api e le lucciole, le galline e i loro amati cani (dai primi Sabino e Bambi) e gatti. La possibilità di condividere i frutti del loro lavoro nel campo, offerta a quanti frequentavano la loro casa accogliente.

Per anni abbiamo continuato a crescere, a sognare, a soffrire, ad unirci, a pregare, a nascere, a morire, a cantare, a piangere, a condividere, a festeggiare con Umberto tutti questi anni, ad incontrarci nel nome di Gesù ed a parlare, anche con i non credenti, delle lotte operaie, dei diritti umani, della vita. Nelle sue riflessioni era chiaro il concetto di un creato onnicomprensivo in cui riponeva la sua fiducia e dove c'era spazio per tutti gli elementi della terra, compresi gli uomini a prescindere dalla loro fede e dalle loro religioni; di una creazione a tutto tondo in cui anche la morte non era altro che un passaggio della vita presso l'"altra dimensione" di cui era convinto. Per questo per Umberto la morte non era un problema.

Ultimamente le sue capacità visionarie di meditare, di ascoltare la natura del suo bel poggio e di rispettarla, - sono rimaste memorabili le sue battaglie con i cinghiali che periodicamente gli invadevano la proprietà in cerca di lumache e lui che mai avrebbe messo una trappola, cocciuto, escogitava tutti i mezzi "naturali" per tenerli lontano dalla casa o dagli ortaggi del campo, mai avrebbe torto loro un "pelo" - avevano favorito la produzione di "stupende" e "straordinarie" visioni notturne, che sulle prime non lo avevano preoccupato, anzi... Sentiva la presenza vera di visioni che accompagnavano le sue notti, qualche volta erano amichevoli e simpatiche, altre erano visioni delle persone con cui aveva vissuto in vita ed era contento, qualche altra volta lo turbavano e sempre più, ultimamente, avevano cominciato ad angosciarlo. Erano i segni del decadimento cognitivo con cui stava facendo i conti, che si era sommato alle altre patologie che interessavano il cuore, la vista, le gambe e la schiena.

È difficile pensare che non sapesse cosa gli stesse accadendo in questi ultimi giorni a Rieti, che "il tutto questo" non gli avesse procurato stanchezza e infine gli abbia impedito di uscire dall'ospedale.



Alla fine ci ha lasciato ed è un grande dolore. Un'assenza profonda per tutti noi.

Resta tutto il suo insegnamento, nel cuore le sue preghiere eucaristiche e le preparazioni delle letture domenicali, la sua lettura della bibbia. Le bruschette per l'assaggio del primo olio della stagione. Resta per noi il compito/ dovere di continuare il suo insegnamento e il suo ricordo.

Caro Umberto, ora che sei nell'altra dimensione di cui ci hai sempre parlato e di cui eri certo, sicuramente ti sarai ricongiunto con l'amata Gianna, con la tua cara mamma Clementina, con Ersilia, Teresa, Gabriele, Lucia, Esterina, Immacolata, Pathma, Eulalia, Francesca e tutte le altre amate persone con cui hai camminato nella dimensione terrena, compresi i tuoi due fratelli scomparsi negli ultimi mesi.

Ciao Umberto, sarai sempre con noi insieme a tutti quelli con cui abbiamo camminato.

La Comunità di Passo Corese, "Le Betulle", e gli altri "compagni" che ti hanno assiduamente frequentato e amato.



LE BETULLE

Francesca GIANNINI

Una stradina ti accompagna,
tutta in mezzo alla campagna:
Fra gli ulivi e i prati in fior,
è la festa dei color.
Questa piccola stradina
posta in cima alla collina;
dove c'è una bella casa,
che di fiori è tutta invasa.
Sabino e Bambi, per salutare
non smettono mai di scodinzolare.
Tra le ochette starnazzanti e

i pulcini cinguettanti,
ogni anno una covata e
gli ovetti sono tanti.
Tre gemelle son le Betulle,
che si innalzan alte e belle,
ad ornamento dell'azzurro firmamento.
Piccolo è l'orto,
ma dà un buon raccolto:
ogni stagione il suo frutto ci dà e
sulla tavola dell'amicizia
ogni mese una delizia.

ARRIVEDERCI...

Le tue grandi mani, tese verso quelle di mio figlio, per donargli il frutto appena raccolto del melograno; le tue braccia sempre aperte al nostro arrivo; le tue parole semplici ed allo stesso tempo piene di saggezza e di forza; il tuo cuore così generoso; il tuo animo così gentile; la tua casa piena di ricordi di una vita ricca trascorsa nella condivisione e nell'incontro con gli altri, nel silenzio, nel lavoro e nella preghiera; le giornate passate insieme a "Le Betulle" che sono state per tutti noi rifugio dalla frenesia cittadina dove il tempo sembrava fermarsi, luogo di ristoro per il nostro corpo e per i nostri affanni in cui riuscivamo a cogliere lo Spirito della Natura che tu tanto amavi e rispettavvi.

Conoscerti e condividere con te e con gli altri compagni di viaggio un pezzo di cammino è stato per me un dono prezioso per cui essere grata.

Tutto questo e molto altro porterò con me in questa mia vita mentre tu ne hai iniziato una Nuova.

Continua a camminare accanto a noi, prendici per mano e bisbigliaci la strada da percorrere, mentre noi proveremo, con le nostre fragilità, a prenderci cura di questo mondo, in cui siamo solo di passaggio, e a costruire piccoli pezzi di Giustizia e di Pace.

Tienici stretti stretti a te, noi faremo lo stesso.

Arrivederci mio caro e dolce amico. *Francesca*



Raffaele Boi

BISOGNA SPORCARSI LE MANI

Luigi SONNENFELD

Padre Raffaele Boi, nato a Villasimius il 27 giugno 1932, è morto il 6 settembre 2020 all'età di 88 anni. Ormai anziano viveva a Selargius nella sua Sardegna, nella casa degli Orionini, il suo ordine.

Lo abbiamo conosciuto in alcuni incontri nazionali dei preti operai, quando, per essere sempre dalla parte degli ultimi, era stato perseguitato e aveva rischiato di essere arrestato in Argentina (dove era stato mandato in missione nel 1967 nella regione di Burzaco) durante il regime dittatoriale del generale Videla, riuscendo a scappare in modo rocambolesco grazie all'aiuto di una rete di religiosi e lavoratori e a rientrare in Italia.

Poi tanti anni nelle missioni tra Camerun e Costa d'Avorio, il lavoro costante nel Sulcis, in Liguria e ancora la voglia di ripartire per tornare in Africa a compiere il suo servizio a favore di chi non ha nulla.

«*Bisogna sporcarsi le mani, non solo dissentire*» era un suo slogan.

Un sacerdote che non è mai stato con le mani in mano, rispettando la regola del suo ordine: "Ciascun religioso deve saper esercitare un mestiere o un'arte".

E così che aveva deciso di fare l'operaio, anche quando esercitava la sua attività pastorale: in Argentina era stato autista di autobus, nel Sulcis falegname. Lavori umili, nonostante i suoi studi l'avessero portato anche a frequentare la rinomata università parigina della Sorbona e a imparare cinque lingue.

Sempre attento al dialogo all'interno della Chiesa, la sua militanza anche politica nel movimento operaio l'aveva spesso messo in contrasto con le alte gerarchie ecclesiastiche.



Per anni le sue lettere dalle missioni e dai campi di lavoro hanno animato la discussione tra coloro che sostenevano la partecipazione in prima linea della Chiesa al fianco degli strati più umili della popolazione e chi, invece, accusava la Teologia della liberazione di estremizzare il messaggio del Concilio, dando maggiore rilevanza a un discorso sociale e politico rispetto a un discorso di fede.

Negli ultimi anni, da quando si era ritirato per gli acciacchi nella casa orionina di Selargius, con il "suo mondo" che rapidamente stava cambiando, amava rifugiarsi la domenica tra le mura della Comunità di Sestu, realtà ancora impegnata da mezzo secolo nel sociale in quelle che, per tutta una vita, sono state anche le sue lotte.

«Dopo la mia ordinazione - aveva raccontato tempo fa - avevo compreso che, se volevo salvaguardare la mia libertà politica, dovevo fare di tutto per salvaguardare la mia libertà economica dinanzi ai miei superiori e ai fedeli della mia parrocchia. Tutto è politica: anche la scelta di essere povero tra i poveri e vivere del proprio lavoro».

Luigi Sonnenfeld

da un articolo pubblicato dall'Unione Sarda



PROFONDA SARDEGNA

Raffaele BOI

Questi testi sono stati pubblicati sulla nostra rivista nel 1993 n. 23 col titolo
"Dai sotterranei della storia"

Nei mesi scorsi gli operai sardi sono riusciti, con iniziative estreme, a far conoscere il deserto di posti di lavoro nel quale stanno piombando. Le pagine che seguono sono state costruite sulla documentazione che di queste lotte ci hanno inviato gli amici pretiooperai sardi.

Il terremoto che ha cancellato le Partecipazioni statali ha lasciato nel Sulcis (120.000 abitanti, 21.000 disoccupati, 1470 cassintegrati, altri 8000 in arrivo) solo un cumulo di rovine industriali.

Ai guai delle miniere dell'Iglesiente con il previsto licenziamento degli 850 lavoratori della Sim, si aggiungono i 1400 posti di lavoro che ruotano intorno alla Nuova Samin di Portovesme, lo spettro della Cig che continua a gravare sul polo dell'alluminio che interessa 2500 lavoratori, il blocco del progetto Enel con 2300 posti di lavoro.

Un gioco al massacro che ha trasformato l'ex polmone industriale dell'Isola in un enorme contenitore di disoccupazione.

Il Sulcis si è mosso, ed è partita il 19 ottobre '92 da Teulada la Marcia per il Lavoro; per 12 giorni sono stati toccati tutti i centri in crisi giungendo a Cagliari il 30. È stata una mobilitazione di popolo; operai, studenti, pensionati, artigiani e commercianti affiancati dai labari dei Comuni ed anche dai rappresentanti le comunità religiose. La marcia è poi proseguita nel Continente fino a Roma con 40 lavoratori, ma i vari Palazzi (quello Regionale e Palazzo Chigi) sono rimasti chiusi alla delegazione dei lavoratori. Qualcuno è più preoccupato dei conflitti di spartizione o di mandare l'esercito a presidiare il territorio.

Nella situazione di smantellamento industriale il Sulcis resta un'area ad alto rischio ambientale poiché non è ancora stato avviato il programma di disinquinamento e recupero ambientale varato dal comitato Stato-Regione-Sindacato e si appresta a diventare un'area ad alto rischio sociale, basti pensare all'incremento della criminalità. Se tutta la Sardegna è un corpo malato, il Sulcis è la parte in cui si è già sviluppata la cancrena del sottosviluppo.



La strategia anticrisi, presentata dal responsabile della task force governativa per l'occupazione, propone l'inserimento del Sulcis nelle quattro aree di crisi d'importanza nazionale e la creazione di una società mista (Eni – Governo – Regione – Privati) per la reindustrializzazione. Una proposta molto vaga, di tempi lunghi e con una ipotesi di sovvenzione globale CEE che rimane molto incerta.

SULLA CIMINIERA

La ciminiera di Villacidro: lassù quattro uomini hanno resistito per due mesi, vivendo su un anello circolare largo appena 68 centimetri. Sono scesi a quota 80 metri dopo esser stati a 125 per trenta giorni. Ha pure nevicato ed il vento fortissimo ha scoperchiato l'esile copertura di plastica che avevano sistemato per resistere contro il freddo. Bisogna arrivare su in cima per capire le incredibili condizioni di vita di questi quattro "protagonisti anonimi", che vogliono rimanere tali perché considerano la loro come la lotta di tutti i lavoratori di Villacidro. Erano 300 fino all'ottobre del 1991 ed ora soltanto la metà. L'Eni-chem ha deciso anche per loro la Cig e la chiusura definitiva degli impianti. Il freddo è intenso e ci accompagna il più anziano. È lì che lui dorme, sopra una pavimentazione a nido d'ape, coperta di stracci e cartone umido. Ci affacciamo e guardiamo in basso dove stanno a naso in su alcune donne con dei bambini: sono le mogli e i figli dei quattro operai.

"Ho dovuto faticare a convincere mio figlio che non avrei potuto trascorrere il Natale con lui", dice uno. E non si capisce se nelle sue parole ci sia più malinconia o rabbia. "Però, aggiunge subito, stando qui siamo maturati. Da quassù pesiamo meglio i comportamenti della gente, quasi che in questa dimensione sia più facile giudicare il bene ed il male".

Si parla del Sindacato della solidarietà. Quale occasione migliore per metterla in pratica?

"Alla messa di Capodanno celebrata sotto la ciminiera, annota un altro, vedevamo che alla fine tutti si stringevano la mano. Da quassù ci chiedevamo: bello come gesto, ma poi sono proprio tutti così solidali con la nostra lotta o qualcuno, magari, vuole solo dei martiri?"

Il dubbio si insinua dopo tanti giorni da manuale di sopravvivenza; e comunque, nessuno mette in dubbio che i compagni rimasti giù ed il sindacato si siano fatti in quattro in questa vicenda.

Ed un ultimo avvertimento prima del commiato *"Se perdiamo noi, in verità perde qualcosa tutto il mondo del lavoro"*.



Dopo la stretta di mano rifacciamo il cammino di discesa; uno striscione stafilato dal vento porta la scritta "Non lasciateci soli".

È l'appello di quattro operai di Villacidro; ma, a guardarci intorno, è il grido disperato di tutta la Sardegna.

IN FONDO ALLA MINIERA

"In sa entre e sa terra a pala e piccu a su tribagliu onore e bantu rendes..."

"Nelle viscere della terra con pala e piccone rendi onore e lustro al lavoro quotidiano ...":

sembrano versi di un'epica lontana; nascono, invece di questi tempi nel Sulcis, da una lotta antica ma ancora attuale e sempre disperata: quella del posto di lavoro.

A Nuraxis Figus nove operai si trovano a quattrocento metri di profondità, nelle viscere di una miniera della Carbosulcis. Sono lavoratori della impresa edile Torno lì da sei anni per realizzare la "discenderia"; un tunnel di quattrocento metri. In superficie ce ne sono altri cinquantasei accomunati con quelli giù in fondo da un'unica sorte: la prospettiva del licenziamento al termine dei lavori. Un accordo del marzo '91 prevedeva che, finiti i lavori, i 65 della Torno sarebbero passati automaticamente alla Carbosulcis. Ma gli accordi sembrano scatole cinesi.

Senza contare l'altro pericolo: il disimpegno totale anche per la Carbosulcis e lo spettro della disoccupazione per altre migliaia di lavoratori.

Lungo la strada nel cuore dell'Iglesiente, una miniera a cielo aperto abbandonata, più spettrale di un antico Nuraghe. All'ingresso della miniera, bandiere al vento ed il rumore assordante dell'enorme tubo che pompa aria all'interno. Saliamo sul gippon e percorriamo le rampe a girone, di un chilometro ciascuna. Gli ultimi duecento metri a piedi, torcia in spalla e casco, prima di entrare a fatica, attraverso una fessura, nel cunicolo terminale dove si trovano i nove. Ma non sono soli: ogni giorno un sindaco del comprensorio scende giù per solidarietà con la loro lotta. Uno dei lavoratori è in un angolo dentro il sacco a pelo, con la febbre. Il clima caldo ed umidissimo del cunicolo ha fiaccato la sua resistenza. Sul tavolo un apparecchio per controllare la quantità di grisù presente nell'aria, ma il pericolo può venire anche dalle frane poiché le pareti non sono rivestite.

Parlano della loro esperienza e della solidarietà nei vari momenti. La notte di Natale passata con i propri cari e col Vescovo. Un altro ci racconta come è nata questa forma di lotta:



“Eravamo quelli di un turno. Su dodici, abbiamo deciso di rimanere qui in dieci; e comunque squadra che lotta non si cambia. Continua la protesta chi l’ha cominciata, costi quel che costi anche dopo tanti giorni”.

All’improvviso arriva la notizia che le trattative sono andate in fumo. La reazione è di rabbia e volano parole grosse... in un angolo, al buio, uno dei nove, barba nera e capelli corvini piange sommessamente.

Tutti sanno che la battaglia deve continuare, nonostante tutto... Mai come adesso il lavoro è tribagliu. Quel travaglio che a migliaia in Sardegna stanno sperimentando.

1992: NON È UN NATALE QUALUNQUE ...

... né il 1993 giunge con buoni auspici. In effetti non è un Natale di luci, feste, spensieratezza. Anche se non vogliamo dimostrarlo, l’aria disinvolta nasconde preoccupazioni. È buio in molte parti del mondo: guerre, fame, politiche repressive, oppressive con sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Nel Sulcis sta calando la notte perché qualcuno spegne le luci della speranza di chi vorrebbe avere a mangiare il pane lavorato e guadagnato.

Le voci, il rullare dei ...barattoli percossi con rabbia dai lavoratori durante la “marcia per lo sviluppo”, le richieste urlate davanti ai palazzi regionali a Cagliari e nazionali a Roma sono serviti a ben poco o nulla. I lavoratori da Roma sono tornati a mani vuote.

Prepotenti e sature di realtà risuonano le parole del vangelo lette in questo tempo di Avvento: “voce di uno che grida nel deserto...”. Nel deserto dei mass-media nazionali che non hanno il minimo spazio, nel deserto dei politici che avevano promesso e firmato, nel deserto che rimarrà se quei signori che hanno illuso e diviso migliaia di lavoratori, decideranno veramente di chiudere lasciando sul territorio ruderi, montagne e distese di scorie di ogni colore e grado di tossicità, lasciando le nostre colline e montagne delle zone minerarie sovvertite, sconvolte, desolate. In questo deserto, in questo buio ho ancora il coraggio d’invocare e di invitare tutti voi a voler vedere la Stella di Natale, la luce di Dio che diventa uno di noi nella solidarietà quasi totale tranne nella cattiveria.

È a proposito di cattiveria vista e provata ai cancelli dell’Alumix che vi voglio confessare il mio dolore.



Che il “Padrone”, lo “Stato-Padrone” in questo caso guardasse egoisticamente i suoi interessi e che cercasse di dividere i lavoratori per dominarli, lo sapevo da sempre. Ma vedere i lavoratori caduti nella trappola della divisione, non l’avrei mai voluto credere.

Anche questo è deserto, è buio, è notte. Una notte profonda che scende sul mondo del lavoro ed ha bisogno di molta Luce, di Dio, di buon senso. Quel buon senso dei nostri Vecchi che proprio nel Sulcis, uniti, hanno vinto dure battaglie con lacrime e sangue!

Questa notte – divisione va convertita con coraggio affinché si arrivi di nuovo alla solidarietà dei lavoratori, della “classe operaia”, abbattendo steccati divisori creati da egoismi, partiti, sindacati.

La luce del Natale dovrebbe convincerci quanto assurdo e ingiusto sia che gli stessi lavoratori accettino classifiche di serie A e B, di imprese madri e ...figlie, di appalti e di subappalti, statali, privati, del Primo e del Terzo Mondo, del Nord o del Sud!

In questa “guerra tra poveri” la prepotente rimonta del capitalismo = profitto a tutti i costi ci sguazza! Semina indisturbato morte di uomini e distruzione di valori.

Permettetemi di trarre una conclusione: in questa notte, in questo buio la Luce non risplenderà in maniera durevole per nessun lavoratore finché ci sarà una regione, un continente che non potrà accenderla.

Con vero e profondo affetto Buon Natale e Buon Anno a tutti, carissimi!

Raffaele Boi

Carbonia (CA)



Armido Rizzi

UNA PAROLA-FLASH DI ARMIDO RIZZI

a cura di Roberto FIORINI

Giovedì 20 agosto nella chiesa di S. Barnaba abbiamo dato l'ultimo saluto ad Armido Rizzi, il teologo nostro amico che dal 2007 viveva a Mantova. Dal 1980 aveva abitato con i suoi familiari a Fiesole in una villa donata ai padri Tuoldo e Vannucci con il vincolo di farne un luogo di incontri di carattere culturale, di formazione, di accoglienza e di ospitalità. A lui avevano affidato questo compito. Nacque così il Centro di S. Apollinare nel quale presero forma i tre elementi chiave della sua vita: il servizio della parola, la povertà evangelica, la vita comunitaria. Nei 27 anni di attività centinaia di persone hanno fruito dell'ospitalità e della ricchezza della sua parola. Da lì lui partiva per il ministero itinerante presso comunità e gruppi di base sparsi per l'Italia.

Invece che parlare di lui preferisco riportare una sua parola, tratta da una sua breve autobiografia che riporteremo per esteso sul prossimo numero, da cui traspare l'aria che si respirava su quella collina di Fiesole, che stava per lasciare, e dove risuonava, come lui ebbe a dire, "quella teologia biblica in cui avevo vissuto e su cui sto ancora lavorando".

Accoglienza e messianismo nella vita quotidiana

Molte persone sono venute a stare con noi, alcune per poco tempo, qualcuno per qualche mese, qualcuno anche per anni. Più a lungo di tutti è rimasto un senegalese, per più di sei anni. Ricordo una notte di Natale, in cui abbiamo riunito gli amici che erano passati da noi (almeno quelli che erano ancora vicini a Firenze): erano rappresentati quattro continenti (non c'era ancora



l'australiano, che è venuto dopo!). C'erano cristiani (cattolici, protestanti, anche un ortodosso), un ebreo israeliano, grandissimo amico, un musulmano credente, marocchino, e poi una famiglia di bosniaci, musulmani etnicamente, in realtà atei, scappati dalla loro terra negli anni 90. Sant'Apollinare è stato il tentativo di realizzare, in nuce, quella circolazione dei beni che avevo chiamato il messianismo nella vita quotidiana. Il bene di una casa in cui alloggiare e trovare un po' di pane, per chi ne aveva bisogno; e il bene di quell'altro pane che è la Parola di Dio e il lavoro di scavo dentro di essa...

La teologia alimenta la vita, la vita alimenta la teologia

E in questa circolazione di gratuità, in questo luogo dove ho visto che poteva essere tentata la realizzazione del messianismo nella vita quotidiana, al tempo stesso abbiamo avuto anche l'opportunità di imparare dalle persone ospitate. Quindi la teologia che alimenta la vita e la vita che alimenta la teologia.

E voglio concludere con questa idea dell'imparare, soprattutto col ricordo di questo senegalese, venuto alla fine del 2000, musulmano, analfabeta (perché la sua famiglia era così povera che non aveva potuto neppure mandarlo a scuola per imparare a leggere e scrivere), e per di più affetto da un fenomeno di dislalia, che fa sì che parli così malamente da rendere difficoltosa la comprensione di quel che dice quando si esprime in italiano. Si chiama Abdou (abbreviazione di Abdullah, che in arabo significa "servo di Dio", ed ha il corrispondente nell'ebraico "ebed eloim"). Dopo un po' di tempo che era con noi, forse un paio d'anni, con circospezione, con rispetto (non si poteva certo fare un dibattito teologico con lui, sarebbe stato offensivo nei suoi confronti), un giorno a tavola gli ho chiesto: "Senti Abdou, nel vostro paradiso, ci andate solo voi musulmani?". E lui mi ha risposto: "No, ci vanno tutte le persone buone".

Io mi sono detto che c'è voluto il Vaticano II perché noi arrivassimo a dire questo, cioè che al mistero di Cristo, al mistero pasquale, sono associati non solo i "Christifideles", quelli che credono in lui, ma tutti gli "uomini di buona volontà... in un modo che solo Dio conosce", perché lo Spirito lavora anche nei loro cuori (paragrafo 22 della Gaudium et Spes). Lui non sa nulla di tutto questo: l'ha imparato dalla vita.

E' importante, quindi, non solo vivere in modo che gli altri vedano la tua testimonianza, ma saper accogliere anche la testimonianza che ti viene dagli altri, nella consapevolezza appunto che il Dio di Israele e il Dio di Gesù Cristo non è il Dio di due popoli, di due Chiese, ma è il Dio di tutti gli uomini".



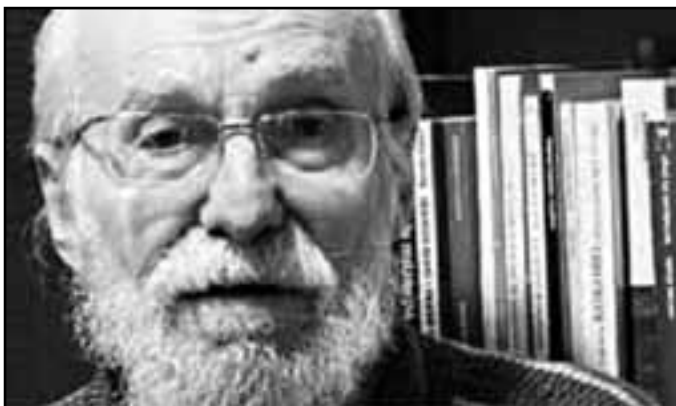
LA TEOLOGIA DI ARMIDO, UNA TRADIZIONE DA PENSARE “IN PRIMA PERSONA”

Andrea GRILLO

Che cosa ci ha insegnato, Armido, con la sua presenza così forte e così viva nella cultura cattolica degli ultimi 50 anni? Ora, poiché da ieri pomeriggio la sua parola ci ha lasciato, dobbiamo chiedercelo con urgenza rinnovata e pressante. Molti di noi hanno imparato da lui una dirittura intellettuale e una freschezza di pensiero che sempre sorprendevo. Proviamo a rievocarla brevemente.

Anzitutto Armido Rizzi non era soltanto una delle voci della nascente teologia italiana – che si sviluppava intorno al e dal Concilio Vaticano II – ma era prima di tutto la sua voce. Chi non ha mai ascoltato Armido parlare non lo ritrova pienamente nei suoi libri. I quali mancano, appunto come tutti i libri, della sua voce. Quella voce, in apparenza così esile e quasi fragile, sottile, era in realtà un vulcano di energia, di forza, di acume, di potenza. Quanto stupore nell’ascoltare la sua voce, che prendeva la parola sempre in modo sommesso e circostanziato, per poi infiammarsi, alzarsi, accelerare, vibrare.

A Fiesole, dove fissò la sua attività per molti anni, sono stato alcune volte per partecipare alle riunioni della rivista *Filosofia e Teologia*, che radunava la sua redazione anche a Pisa, o a Bologna, o a Firenze. Ma anche nei Convegni dell’ATI Armido era presente e attivo. Sempre con la sua vigile commistione di pensiero filosofico e teologico. E in entrambi i campi portava, con una freschezza inimitabile, una istanza che potrei definire così: sulla scorta della grande tradizione ebraica e cristiana, occorreva rinnovare la possibilità di una “obbedienza di fede” che fosse autentica, correlata in radice alla libertà dell’uomo. Per questo, e lo ricordo con una evidenza davvero impressionante, i suoi interventi tanto in campo filosofico quanto in ambito teo-



logico spesso mettevano in crisi un modo di “pensare secondo autorità” che lui riteneva del tutto inadeguato. Assumere le questioni “in prima persona” era la sua strada. Non era sufficiente presentare le diverse posizioni in gioco: occorreva “pensare da sé”. E questo è stato un magistero salutare, per tanti filosofi e teologi che lo hanno potuto incrociare.

Armido era del 1933. Con tanti altri di quegli anni 30 ha di fatto costruito lo spazio di una cultura teologica italiana. Molti come lui hanno concluso la loro vicenda storica, mentre altri restano attivi ed anche vivaci. Ciò che ha caratterizzato in suo contributo specifico, in questo disegno complessivo, è stato un “lavoro di base” in cui la vocazione inevitabilmente non accademica non aveva nulla di meno fine e di meno curato rispetto a quella: anzi, egli elaborava forme di riflessione originale, collegando più strettamente tradizione classica e cultura contemporanea. Per più di 50 anni Armido ha lavorato sulla “inculturazione” e sulla “ermeneutica” nei campi più diversi, in cristologia come in etica, in teologia fondamentale come in spiritualità. Era un uomo di corpo esile e di mente possente, con una finezza e una precisione davvero rare. Ma se lo trovavi a prendere il caffè, al bar, scoprivi che riempiva la tazzina di un numero quasi sterminato di cucchiaini di zucchero. Se invece la sera, durante un convegno teologico, capitava una partita del Torino, potevi vederlo fare chilometri pur di raggiungere un televisore e seguirla con agitata passione tifosa.

Due generazioni di teologi italiani hanno imparato da Armido il gesto rigoroso e forte della tradizione che deve camminare, deve andare avanti, deve ascoltare i segni dei tempi, deve includere e non escludere. E che può farlo solo se siamo in grado di farla nostra fino in fondo. Per questo una parte non piccola del suo lavoro è stato anche quello di accurato traduttore. Molti libri tedeschi o francesi sono entrati nella cultura italiano parlando l’italiano bello di Armido. Ricordo, per fare solo un esempio, il grande libro “Simbolo e sacramento” di L.-M. Chauvet.

Nel far memoria di questo suo magistero “all’antica”, che poteva spaziare con libertà dalla filosofia alla teologia, dalla competenza biblica a quella sistematica, riconosciamo che Armido ci ha dato le parole, lo stile, la forza e lo slancio per continuare ad alimentare la grande tradizione teologica. Gli siamo grati di tutto cuore. E ne conserviamo con meticolosa precisione la raffinata composizione di due istanze che sembrano incompatibili, e che Armido, in sintesi, formulava così: l’amore può solo essere comandato; ma solo l’amore può essere comandato. Dare parole esigenti e convincenti a questo paradosso dell’amore vincolato e liberante è stato per Armido il suo compito, il suo ministero, il suo cruccio e la sua passione. Se lo seguiremo per questa via impervia ma appassionante, non lo avremo perso, ma lo ritroveremo serio e vivace, nella luce delle sue parole e nella energia della sua voce.



PER ARMIDO

Marco CAMPEDELLI

Non potendo essere presente dovendo assistere mia mamma mi faccio presente con questo piccolo pensiero poetico per l'amico e maestro Armido Rizzi. Con amicizia.

Il tuo corpo, albero nodoso e levigato
è germogliato dalla Parola

Sui tuoi rami ci siamo fermati
Per pensare, farci le domande
Semplici e ultime

Il fiore del tuo pensiero
è una rosa rossa di passione
e mai una tua idea era priva del battito del tuo cuore

Nella tua coscienza Dio aveva impresso
una parola che non hai mai tradito: libertà
Con quella parola nelle tue tasche di camminatore
Ci hai aiutato ad essere più liberi

La Bibbia e il mondo, quello dei piccoli e degli ultimi
sono stati il tuo inizio e la tua fine
C'è nel tuo sangue il ritmo della danza dei popoli
Il loro passo di riscatto e di rivoluzione

Nella tua corteccia ci sono le ferite che hai subito:
Emarginazione e non riconoscimento
Ma anche i nostri nomi che cantano amicizia, gratitudine e amore

Tu, spogliato di potere e di beni,
sei stato il Maestro
che insegna a entrare nella cruna di un ago,
nel segreto del Regno

I tuoi occhi accesi come un'alba
vedono ora il mistero in cui ti sei immerso,
Il mare che si è aperto mentre passavi in mezzo
con il tuo popolo, verso la terra promessa

Scende l'olio profumato sulla tua barba
come su quella di Aronne,
mentre ci prende la divina allegria
di averti incontrato e mai più perduto ...



DENTRO LA BIBBIA

Roberto FIORINI

Riporto i miei appunti di un incontro pubblico tenuto a Mantova il 25 ottobre 2018 per presentare il libro di Carmine di Sante "Dentro la Bibbia. La teologia alternativa di Armido Rizzi". Un'opera che lo stesso Armido avrebbe voluto compiere, ma non gli fu possibile. Così Carmine, in accordo con lui, ha raccolto il suo lavoro di teologo seminato in molti libri, riviste, conferenze, seminari... La presentazione del libro era affidata, oltre che all'autore, anche don Marco Campedelli, amico di Armido. Io facevo gli onori di casa.

Durante la preparazione di questa serata più volte mi è venuto in mente l'inizio del canone della liturgia cattolica: "vere dignum et iustum est": è veramente cosa buona e giusta...

- Quest'assemblea nella quale ci soffermiamo sul lavoro teologico che Armido ha compiuto a partire dalla fine dagli anni '60. Sono presenti amici che vengono da Latina, Milano, Vicenza e da altrove. Severino Saccardi di Firenze, direttore di Testimonianze e Vittorio Bellavite, Coordinatore nazionale del movimento Noi siamo chiesa, mi hanno pregato di esprimere ad Armido la loro vicinanza.
- Questo libro che raccoglie la trama del suo insegnamento che si è sviluppato in decine di libri, collaborazioni, numerosissimi articoli, settimane teologiche, i quaderni di S. Apollinare, incontri... Strumento utilissimo per chiunque voglia conoscere il pensiero di Armido.
- Questa occasione, nella quale vogliamo ringraziarlo per tutto il bene che la sua presenza ha significato per noi. Io ho conosciuto Armido nel '80 qui a Mantova e dall'81 sino al 2001 ho frequentato le settimane teologiche che annualmente lui teneva a Fiesole, godendo della sua ospitalità. Tutti gli anni ci vedevamo con Carmine, anche lui teologo con molte pubblicazioni (Ricordo in particolare "La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana" argomento di un corso all'Istituto ecumenico S. Bernardino a Verona. Ricordo ancora di aver sostenuto con lui l'esame in una sera, dopo una giornata di lavoro.

Ho conosciuto don Marco Campedelli due anni fa, invitato dal Sae di Mantova nella settimana di preghiera per l'unione dei cristiani, con la sua metodologia sperimentale per raccontare episodi della Bibbia e del Vangelo. Sarà lui a dirci quale conoscenza ha avuto di Armido.



Prima di dare la parola all'autore del libro e a don Marco vorrei offrirvi qualche breve riflessione sul teologo Armido.

La teologia è un atto secondo rispetto alla fede vissuta e ne dipende. La fede coinvolge la vita in tutte le sue dimensioni, la teologia è la riflessione critica che si pone al livello del pensare. In Armido si è espresso un rapporto strettissimo tra i due momenti, dove è la fede l'elemento generativo della sua teologia. Questa è in funzione dell'espressione della fede. Ora proprio sull'espressione della fede nella vita di Armido è avvenuta una svolta che lui narra in una breve autobiografia inviata agli amici:

«Maturazione di una "teologia alternativa".

Quindi fu una crisi. Non di fede, ma del linguaggio della fede, necessario per poterla esprimere. Allora mi sono messo a cercare un'alternativa, per continuare a pensare e a dire la mia fede nel Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Lentamente, anno dopo anno, è maturata quella che, più avanti, avrei chiamato una teologia alternativa. "Alternativa" non nel senso corrente del termine, ma in quanto basata sul principio di "alterità" invece che sul principio di identità (Dio è l'essere, e dentro lo spazio dell'essere c'è tutto e tutto vi è conoscibile)».

Alterità che è il presupposto dell'Alleanza che riguarda tutta l'umanità per pura iniziativa di Dio.

Ma quale Dio?

Un Esempio di uso improprio della Bibbia:

«Uno dei punti forti di quel sistema che era crollato era il testo di Esodo 3,14, quando Dio dà a Mosè la missione di portare il suo popolo fuori dall'Egitto, e Mosè vuole sapere cosa rispondere a chi gli chiederà chi sia quel Dio che glielo ordina. La risposta era tradotta con "Io sono l'Essere". Questa espressione veniva portata come la prova biblica di quella visione del mondo e di Dio di cui prima dicevo. Oggi nessuno studioso delle Scritture dice questo. L'interpretazione più coerente con tutto lo sviluppo del rapporto tra Dio e Israele così come è narrato dalla Bibbia, è quella che traduce: "Io sono il Presente". Non il presente in quanto tempo, distinto dal passato e dal futuro, ma: "Io sono colui che è presente", nel senso di: "Eccomi qua: ci sono e ci sarò per te", il che significa: che Dio è quella realtà che si è fatta presente all'uomo, che resta presente. Dio è l'amore fedele».

A me pare che l'assunzione di questa direzione sia in perfetta linea con gli input che troviamo nella Dei Verbum, la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del concilio vaticano II:

"Le sacre scritture sono l'anima della sacra teologia" (qui la Dei Verbum cita S. Girolamo).

L'anima dice il riferimento essenziale alla Bibbia che deve sussistere in ogni ambito della ricerca teologica. Ma un conto è citare la Bibbia, anche in maniera



abbondante, come da un'antologia da cui pescare testi significativi di supporto alle proprie tesi, altro è pensare dentro la Bibbia, cioè cogliere l'anima, la linfa vitale che deve nutrire la ricerca teologica.

Ascoltiamo Armido:

«Potrei dire che da allora non ho fatto altro: pensare dentro la Bibbia è diventata la mia passione, maturata in vocazione (e, con discontinuità indipendente dalla mia volontà, in professione). Perché la Bibbia “donne à penser” (Ricoeur) come nessun altro testo, essendo come nessun altro testo una riserva di senso e di linguaggio del senso».

È ancora lui a narrare il punto a cui è pervenuto con la sua teologia a partire dalle Scritture ebraico-cristiane:

«Negli stessi anni ('90) ho attivato per la prima volta a Fiesole il corso di teologia alternativa di cui vi dicevo, che aveva come scopo quello di provare a riscrivere addirittura i trattati teologici: il Dio uno e trino, la cristologia, la grazia, la chiesa, i sacramenti e i cosiddetti novissimi, cioè l'escatologia; riscriverli a partire dalla Bibbia, dal principio dell'alterità del Dio biblico rispetto al creato, e dell'alterità di quell'amore con cui Dio ci ha amato e ci chiede di amare, che è l'amore etico, l'amore comandato. Il corso si è svolto il primo anno a Fiesole (nove fine-settimana, da ottobre a giugno) e l'anno dopo a Mantova. L'ho rifatto a Fiesole nell'ultimo anno della nostra presenza lì ... come coronamento della nostra attività in quel centro».

Negli anni della sua permanenza a Mantova propose di nuovo il corso di teologia alternativa.

Ho accennato sopra alla stretta connessione tra vita vissuta e pensiero teologico. Ecco qualche spunto concreto

- Il suo progetto di vita così si riassume: A servizio della Parola, in comunità e in uno stile di povertà (gratuità).
- Viaggio in Perù nell'83: «...Questo viaggio in Perù è stato per me la scoperta concreta della povertà, cioè dei poveri. A distanza di 25 anni, posso veramente dire che è stato un avvenimento che mi ha segnato come nessun altro. Prima di allora, anche nella lettura dei teologi della liberazione che parlavano dei poveri, la parola “povertà” mi richiamava alla mente le immagini della mia infanzia: una povertà vissuta dentro una dignità oggettiva: si viveva in una casa, ci si poteva nutrire (pur “tirando la cinghia”), si avevano cure in caso di malattia (al livello della medicina di allora). In Perù ho toccato con mano una realtà molto più degradata, allarmante: case di stuoia, la fame come compagna abituale, la salute sempre precaria. Sono rimasto tre mesi in Perù, e durante il primo mese entrare in quelle capanne mi faceva venire il nodo in gola. Poi ci si fa un po' l'abitudine (ma bisogna stare attenti a non farci l'assuefazione). [...] Allora ho capito qual era l'ambiente vitale dentro cui è nata e cresciuta la teologia della liberazione



(a Lima, nei luoghi dove Gutierrez viveva). Questa mi ha ulteriormente spinto alla lettura della Parola di Dio, dove, attraverso una varietà di testi e di generi letterari, si presenta, distesa su secoli e secoli, la storia dei poveri e del Dio con loro».

- Chiudo accennando all'auto-testimonianza di Armido che troviamo nell'avviso al lettore del suo libro, pubblicato nel 1981, «Messianismo nella vita quotidiana» che ha avuto una lunga gestazione nel contesto comunitario di Milano, in un momento storico molto convulso (BR). La tradizionale lettura del messianismo oscillava tra i due poli dello spiritualismo e della politica. Infatti la lettura tradizionale

«è massicciamente dominata dall'interpretazione spiritualista dove i beni messianici sono la grazia santificante, le virtù (e i canali istituzionali per riceverle, i sacramenti), ma conosce anche frequenti rigurgiti di un'ottica interpretativa politica, di cui Thomas Münzer e i messianismi del Terzo Mondo nell'ultimo secolo sono le punte sporgenti».

La mia storia con i preti operai conosceva bene questa tensione in un momento nel quale diventava evidente la «crisi di civiltà... cioè il cedimento di quell'orizzonte messianico (e apocalittico, e spiritualista e politico) che aveva sotteso lo svolgimento della civiltà occidentale». C'era da fare i conti ormai con «l'anti-messianismo della crisi» che è quello tutt'ora dominante.

La riscoperta della vita quotidiana quale «luogo privilegiato di esercizio della prassi messianica» e quindi della ricerca del senso – è questo l'insegnamento del libro – è stato per me e per molti di noi preti operai un dono grandissimo, vista la struttura della nostra quotidianità, e la sconfitta storica che si profilava per i lavoratori. Per confezionare la sua opera sul Messianismo Armido, oltre che avvalersi della sua competenza biblico-teologica, invase anche altri campi come la filosofia e le scienze umane, in continuo movimento. Così lui descrive questo lavoro di spola:

«Il raccordo interdisciplinare non è meno importante della competenza specialistica all'interno delle singole discipline; e bisogna che qualcuno accetti di fare il piccione viaggiatore tra un campo e l'altro, o il jolly tra l'una e l'altra zona del campo».

Due belle immagini: l'una evoca la leggerezza del volo, l'altra, il Jolly, richiama la fatica del calciatore. Rimanendo in ambito calcistico, a conti fatti, io lo immagino più come regista, organizzatore del gioco, playmaker. Nel libro di Carmine, emerge con chiarezza la connessione di tematiche teologiche normalmente esposte in trattati separati.

Credo che per Armido sia appropriata la figura delineata dall'evangelista Matteo quando parla dello scriba, discepolo del Regno dei cieli, che dal suo tesoro estrae cose nuove e cose antiche. Penso che questo libro ne sia una testimonianza.

